

Nota Isril n. 2 - 2025

Rinegoziare il rapporto con il capitalismo: riflessioni su un articolo di Gianni Cuperlo

di Marcello Bianchi

È evidente che la sinistra è alla ricerca di un'identità nel far fronte alle nuove sfide che i sistemi occidentali si trovano di fronte e che al momento stanno privilegiando le risposte proposte da una non inedita commistione tra populismo e nazionalismo.

Un recente articolo di Gianni Cuperlo, pubblicato sul quotidiano Domani il 4 gennaio 2025, tenta di rispondere a questa esigenza rispolverando una presunta contrapposizione tra democrazia (la politica) e il capitalismo (l'economia). Di qui l'invito a rinegoziare i reciproci rapporti, in modo che l'economia "torni a dipendere da un controllo democratico".

La perdita del controllo democratico sull'economia è, secondo l'autore, frutto di un errore storico della sinistra degli ultimi decenni: l'aver "mutuato come inappellabili le soluzioni prospettate dagli avversari" e cioè:

- imporre il settore privato come motore pressoché esclusivo della crescita;
- limitare l'intervento dello stato al minimo chiudendone il bilancio in pareggio, meglio se in attivo;
- tenere bassa l'inflazione e stabili i prezzi;
- aprire il mercato azionario a investitori stranieri;
- eliminare regole dell'economia, creando la massima concorrenza interna;
- allargare il sistema bancario e delle telecomunicazioni alla proprietà privata e alla concorrenza;
- offrire ai cittadini la scelta tra forme diverse di risparmio previdenziale.

Se queste sono le soluzioni degli avversari, inopinatamente accettate dalla sinistra, si desume che le soluzioni della sinistra dovrebbero andare nella direzione opposta, anche se sembra difficile credere che si possa:

- sostituire lo stato al settore privato come motore della crescita;
- estendere l'intervento dello stato aumentando il debito;
- lasciare spazio all'inflazione;
- chiudere il mercato azionario agli investitori stranieri;
- introdurre nuove regole per limitare la concorrenza interna;
- nazionalizzare il sistema bancario e delle telecomunicazioni;
- obbligare i cittadini a un'unica forma di risparmio previdenziale (il sistema pensionistico pubblico).

Che le “soluzioni degli avversari” abbiano prodotto anche conseguenze negative in termini di disuguaglianze e instabilità è certamente vero, ma pensare di affrontare questi problemi attraverso un ribaltamento dei rapporti di forza tra economia e politica, riproponendo l’ormai logoro concetto del ritorno al dominio della politica, appare non solo irrealistico ma, soprattutto, figlio di una visione del mondo che non ha compreso le caratteristiche dei moderni sistemi occidentali.

Questi non sono il frutto di una negoziazione tra un sistema democratico e solidale (la politica) e un sistema autoritario ed egoistico (l’economia capitalistica), bensì di una sintesi, che è stata definita capitalismo democratico, di libertà politiche e di libertà economiche in capo a tutti i cittadini, in un quadro di regole condivise e sufficientemente stabili (lo stato di diritto).

Le “soluzioni degli avversari” che Cuperlo denuncia non sono altro che le modalità con cui quella sintesi si è venuta sviluppando e che, sebbene abbiano visto un’accelerazione negli ultimi decenni, la caratterizzano da sempre: fiducia nell’iniziativa privata, apertura alla concorrenza e all’integrazione internazionale, pluralismo nelle scelte individuali.

Ciò che negli ultimi decenni è venuto a mancare non è il primato della politica (intesa nelle forme istituzionalizzate di decisore, in primis lo Stato), ma la debolezza della sua articolazione sociale, con la crisi dei corpi intermedi, a partire dai partiti ma soprattutto dei sindacati. Questa debolezza ha inaridito la dialettica su cui si basa l’essenza stessa del capitalismo democratico e che avrebbe dovuto, come è avvenuto nella fase di ricostruzione del secondo dopoguerra, valorizzare l’inclusione sociale nella creazione di ricchezza sul piano economico.

Non è quindi sull’aumento del ruolo dello Stato, né sull’imposizione di nuove regole che limitino il libero svolgimento delle forze di mercato, che si può basare una nuova iniziativa politica delle forze progressiste. Queste potranno riconquistare il proprio ruolo nell’ambito della dialettica propria del capitalismo democratico solo se sapranno rivitalizzare l’articolazione sociale sia della politica, sia dell’economia, attraverso la ricostruzione di quei corpi intermedi che da sempre hanno costituito il contributo specifico che la cultura progressista ha portato nel capitalismo democratico.

In questa prospettiva non giova riproporre una caricatura del capitalismo attuale che si sarebbe determinato, nella descrizione che ne dà Cuperlo, a seguito dell’“l’onda neo-liberale degli anni Ottanta e Novanta: un’economia soggetta al dominio della finanza speculativa, la competizione basata sui bassi salari con l’incremento di un imponente debito, dapprima pubblico poi anche privato, un incremento della produttività senza che i lavoratori ne godessero, se non in minima parte, e una quota crescente di profitti tradotta in dividendi per i ricchi azionisti e manager”.

Certamente questa descrizione contiene una parte di verità: la difficoltà di controllare alcuni eccessi della finanza; la pressione al ribasso dei salari indotta dalla globalizzazione; i potenziali effetti destabilizzanti di livelli troppo elevati di debito pubblico e privato; la difficoltà per i lavoratori di beneficiare degli aumenti di produttività; la scarsità di investimenti da parte delle imprese, indotto dalla tendenza pressante a distribuire valore agli azionisti tramite i dividendi e l'acquisto di azioni proprie e a remunerare in misura eccessiva i manager.

In realtà, queste indubbie debolezze non costituiscono l'essenza del sistema, ma sono criticità che è possibile arginare proprio rivitalizzando la dialettica all'interno del sistema, a partire da una ricostruzione del ruolo delle parti sociali.

Non serve demonizzare la finanza speculativa che dominerebbe l'economia.

In primo luogo perché la finanza è per sua natura "speculativa", come ogni attività economica; come ricordava Luigi Einaudi: "fa d'uopo riportare la parola speculazione al suo significato genuino; che è quello di chi guarda all'avvenire, di chi tenta, a suo rischio, di scrutare (speculare) l'orizzonte lontano ed indovinare i tempi che verranno".

In secondo luogo perché la finanza non "domina" l'economia, ma ne costituisce una componente fondamentale, intermediando tra risparmio e investimento e fornendo una misura universale dei valori attraverso i prezzi dei diversi strumenti finanziari.

Ciò che una cultura progressista può portare alla finanza è una sua maggiore democratizzazione, favorendo forme di investimento collettivo (in particolare attraverso i fondi pensione), che consentano ai piccoli risparmiatori e ai lavoratori non solo di godere maggiormente dal valore finanziario che si crea, ma anche di influenzare come azionisti le scelte delle imprese finanziate, anche per limitarne gli abusi e i rischi di un eccesso di attenzione ai risultati di breve termine.

Allo stesso modo, il problema dei bassi salari non si combatte invocando limiti alla concorrenza, né tantomeno interventi legislativi sui salari minimi o sulla riduzione dell'orario di lavoro, ma riavviando una contrattazione collettiva articolata e diffusa, funzionale alla crescita della produttività e a una sua più equa distribuzione.

È questo il coraggio che serve alla sinistra: uscire da uno schema ideologico che considera il capitalismo come una mera necessità di fatto, con il malcelato intento di soggiogarlo attraverso un ruolo egemone dello Stato, cogliendone invece le potenzialità progressive. Potenzialità certamente ancora in parte inesprese, ma che possono essere sviluppate proprio da una sinistra che esca dalla sua visione statalista per portare la propria sensibilità verso l'inclusione sociale e la dimensione comunitaria nei meccanismi di funzionamento del capitalismo, così da rafforzarne il suo carattere "democratico".